

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Continuazione: v. vol. XXXII, pp. 401-24)

VI.

ROMANZI STORICI.

I romanzi, i drammi, le poesie di ogni sorta, che, insieme con le altre materie che a essi provengono dall'osservazione e dall'esperienza, adoperano più o meno largamente fatti e figure storiche, quando mantengono il loro vigore e affermano la loro natura poetica, restano poesie e non diventano storie, e l'aggettivo « storico », che si suole aggiungere al loro nome, è, in questo caso, meramente designativo o classificatorio. Correlativamente, quelle opere in cui la virtù poetica è sorretta o addirittura sostituita dagli affetti relativi alle varie materie, e qui dall'attrattiva che si pensa possano esercitare le figure e i casi storici o pseudostorici, sono false poesie e, tutt'al più, prodotti più o meno abili di letteratura commerciale. Se ne vedono comparire anche ai nostri giorni, e se n'ebbero allora, e di molte di quelle teatrali fece, allora, severa e meritata giustizia la critica del Capuana e del Martini. D'altra parte, il romanzo storico, propriamente detto, nella sua semplicità, non è se non una forma di didascalismo storiografico, indirizzata a divulgare in modo gradevole e propedeutico la notizia di certi avvenimenti storici, e principalmente ad istruire intorno al costume e al modo di sentire di una particolare età o momento storico. Meno propriamente, è una forma di propaganda e di polemica che a volte si aggiunge a quel didascalismo e a volte lo soverchia e annulla. Nell'uno e nell'altro senso, esso decadde in Italia, dopo il sessanta, per il mutato interessamento sociale che si svolgeva dalla storia alla psicologia del presente, e per la mutata didascalica che chiedeva il nudo vero; tut-

tavia, qualche scrittore proseguì, non senza fortuna, a far uso di quegli espedienti didascalico-romanzeschi, abbastanza logori.

Il *Tito Vezio* (1) è il più cospicuo dei romanzi storici di quegli anni. Dell'autore, Luigi Castellazzo, tutti ora sanno che s'era macchiato di orribile colpa negli ultimi tempi della dominazione austriaca nel Lombardo-veneto, nei processi di Mantova, quando, per salvarsi, aggravò le condizioni dei compagni di congiura e contribuì a mandarli al carcere duro e al patibolo. Le indagini archivistiche del Luzio hanno dimostrato inani le smentite e le difese e le documentazioni che esso e i suoi amici tentarono per attenuare o cancellare quella macchia, e hanno riconfermato la realtà del fatto e ribadito con ciò la condanna severa pronunciata dalla coscienza morale. Ma non bisogna, per l'orrore della colpa, non considerare l'altro e tragico aspetto del suo dramma umano: il rimorso che travagliò quell'uomo, l'espiazione e la morte da lui cercate, sotto falso nome, con disperata prodezza su tutti i campi di battaglia dal '59 al '71, e il suo sforzo, penoso e sterile, di ripigliare, mercè procurate attestazioni e fideiussioni, una rispettabilità sociale, quasi sperando, con l'illusione degli altri, d'illudere sè stesso e di sopire l'atroce rimordimento che non gli dava tregua. Forse coloro che egli spinse alla morte, nobilissimi spiriti quali erano, mirando la sua vita posteriore e il suo inferno o il vano purgatorio, avrebbero chiesto e ottenuto che gli si usasse indulgenza, perchè essi da parte loro gli avevano perdonato, ed egli aveva abbastanza espiaato sulla terra!

Quel suo romanzo, sotto specie di storia romana, bandisce la sua ideologia anticlericale, umanitaria e, in una parola, massonica. Tito Vezio è un giovane patrizio romano, prodigo, generoso, che, dopo aver bevuto alla coppa di tutte le voluttà, si mette, per innata nobiltà di sentire, tra le due Rome che vede in lotta, dalla parte della Roma del popolo contro quella degli oligarchi, e dalla parte degli schiavi contro i loro padroni ed oppressori, e fors'anche si sarebbe messo, a quel che pare, dalla parte di quelli « illustri e valorosi italiani che per la prima volta scrissero sui vessilli dei popoli confederati il sacro nome d'Italia », nella guerra sociale. Tito Vezio amava l'umanità, non credeva agli dèi.

(1) *Tito Vezio, ovvero Roma cento anni avanti all'era cristiana* (Firenze, Bencini, 1867: col nome di « Anselmo Rivalta »: cito dall'ed. di Milano, Sonzogno, 1879).

Gli uomini pii del suo tempo e le vecchie bizzoche parlavano di lui e lo denigravano con quella santa intolleranza con cui i devoti di tutte le religioni sogliono far sulla terra la vendetta dei loro Numi oltraggiati nel cielo... Tito Vezio, non credendo nè ai Numi nè nell'immortalità dell'anima, quindi nè in premi nè in pene, era disinteressato e prodigo anche nella virtù come in tutto. Egli amava gli uomini perchè uomini, e non per l'amore di un essere o di esseri astratti; egli faceva il bene per il bene, tollerava gli altrui difetti... E invocava senza avere studiato il catechismo, il che si vorrà credere agevolmente trattandosi di un uomo vissuto centoquattro anni prima di Cristo, invocava la venuta del regno di Dio sopra la terra, vale a dire il perfezionamento morale e materiale dell'umanità. In proposito di che soleva dire che, se in tanti secoli (e badi il lettore come da allora ad oggi ne siano trascorsi così bel bello altri venti), che, se in tanti secoli, invece di guardare il cielo e studiare il volo degli uccelli di buono e di cattivo augurio e le diverse specie di fulmini, si fosse un po' più riguardata la terra, questa avrebbe avuto nulla da invidiare all'Elisio.

Preferiva alle altre filosofie l'epicurea (e qui forse è la prima origine del rinato ossequio al nome di Epicuro presso i repubblicani e socialisti d'Italia): la qual filosofia, rendendo gli dèi inerti verso le cose del mondo, liberava dal loro incubo; la preferiva alla stoica, perchè, se questa educava a costanza e resistenza passiva, l'altra « dava uomini capaci di far progredire il loro secolo e operare cose grandi ». Al luogo della religione voleva porre la sapienza, « questa provvida nutrice, che ci prese ignudi dalle braccia della nostra gran madre, la natura, e ci nutrì del suo latte, ci sostenne nei primi passi infantili, e ci sarà di guida per tutto il cammino della vita ».

I senatori, l'alta aristocrazia, gli oligarchi, che non possedevano più la fede vecchia e non avevano la nuova, scettici, timorosi del concetto di eguaglianza, conseguenza della nuova fede in preparazione, onde sarebbe stato fiaccato il loro orgoglio di casta, di famiglia e di patria, si erano uniti in società, si radunavano in segreto, avevano foggiate e celebravano strani riti con intenti conservatori o reazionari. La descrizione di questa misteriosa società è fatta in tal modo che il Castellazzo, a un certo punto, è colpito esso stesso della somiglianza che ne vien fuori con l'altra cara al suo cuore; e protesta in una nota che « nella descrizione delle cerimonie del culto segreto introdotto in Roma da Apollonio non ha inteso di fare alcuna allusione ad una società tuttora esistente, la quale si è resa troppo benemerita della civiltà e del libero pensiero, da escludere ogni qualunque minimo pensiero di rassomiglianza nelle male arti

e nei pessimi intenti attribuiti, e non senza ragione, dagli storici a quelle congreghe » (1).

Già, per moto spontaneo dell'anima sua, apostolo dell'abolizione della schiavitù, Tito Vezio è rinfocolato nel suo apostolato dall'amore da cui è preso per una nobilissima schiava greca, la quale, anche emancipata, non avrebbe potuto mai, essendo egli patrizio romano, togliere in isposa.

— Licena, — le dice — io t'amai quantunque schiava e straniera, e da quell'istante la tua anima, rivelandosi alla mia, m'ha fatto comprendere essere in quei due nomi, lanciati ad obbrobrio e presi a pretesto e a ragione di tirannide, una sfacciata menzogna e una macchia da cancellare nelle pagine degli annali di un gran popolo. « Non più servi, non più stranieri », ho gridato allora a me stesso, e compresi che in quel grido gli uomini avrebbero intraveduto la mèta sublime, per la quale la natura ci ha creati alla vita; mentre nel tuo amore io avrei solo potuto trovare, a mia volta, la forza di fare echeggiare quel grido tremendo ai tiranni, redentor degli oppressi. —

In così dire il giovine sfolgorava nel volto di una luce quasi celeste, sicchè la fanciulla, come se avesse sospettata in lui la presenza di un nume, vinta da uguale esaltazione, inginocchiavasi dinanzi al suo amante così trasfigurato, ed esclamava:

— O Tito, tu sei degno di questo còmpito sublime, e io non ti amo più, ma ti adoro!

Ed egli finisce col mettersi a capo di una rivolta di schiavi a Capua, dove, tradito, si trafiggono, lui e la donna amata, a vicenda, eroicamente.

L'autore spazia nel campo della storia universale e segue l'idea per la quale il suo eroe morì, nel corso dei secoli seguenti, quando il Cristianesimo soprafecce, e per lungo tempo cancellò, la religione della natura che era delle operose genti greche e italiche. « Le ridenti immaginazioni scomparvero, gli oracoli ammutirono, Cristo vinse; ma le plebi rimasero serve, e il lavoro, in forza dei nuovi dogmi, d'una vergogna divenne una maledizione; allora il cinismo più schifoso, il celibato suicida, l'accidia mortale divisero gli onori degli altari, e gli uomini, che avevano prima divinizzato gli eroi del pensiero e del braccio, santificarono la neghittosità e persino la follia! ». (Si sente in questa cattiva prosa quel medesimo complesso d'idee religiose e politiche dal quale sorsero i bei versi del poeta del *Cli-*

(1) Op. cit., I, 209.

tumno). Ora, « dopo venti secoli », il gran concetto della libertà e dell'uguaglianza degli uomini, che era stato « ritrovato nell'amore di una donna dal giovane romano », indice la finale battaglia: « fra la terra e il cielo si combatte l'ultima lotta, ma questa volta i Titani non saranno fulminati da Giove, al quale hanno strappato le folgori, e, per quanto sia serio e difficile il compito, finiranno per trionfare » (1).

Sotto l'aspetto dell'arte, il romanzo è nullo: tutti tipi fissi, il giovane generoso e prode, la schiava capace di grande e degno amore, la matrona adultera e divorata da impuro fuoco, il codardo traditore ed assassino, l'amico fido, il vecchio servo devoto; e gli atti e i gesti e le parole non sono meno convenzionali. Ma è congegnato con certa virtuosità, e servì da incentivo e modello ad altri simili romanzi, tra i quali lo *Spartaco* del Giovagnoli (2).

Questo è meno oratorio e più didascalico dell'altro, studiato con più cura nelle parti storiche, ma informato ai medesimi concetti, come, del resto, si vede dalla stessa scelta del soggetto. Il Giovagnoli commenta così il suo racconto:

La causa che Spartaco e i suoi sostenevano, e che era santa e giustissima se altra ve ne fu mai, questa causa che tanto sangue costò allora, che tanto ne è costato ai primi nostri, ebbe dei momentanei ed effimeri successi, ma non ha per anco trionfato completamente mai. Cadde la tirannide romana, e la surrogarono le tirannidi barbariche e le tenebre del Medioevo: a queste susseguirono il feudalismo e il cattolicesimo, che ribadirono fraudolentemente i ceppi dei popoli oppressi, e fu solo a gradi a gradi, col lento ma incessante progredire dello spirito umano, col continuo moto della scienza, sordo e ascendente come quello della marea, che, dopo secoli di lotte sanguinosissime, si poté pervenire alla rivoluzione francese del 1793, colla quale alla perfine fu ristabilita la dignità di ciascun cittadino e riconosciuta, se non fosse altro come segno astratto forse ma indispensabile e non più discusso, l'uguaglianza di tutti gli uomini sulla terra (3).

(1) Un ritratto del Castellazzo, guardato con simpatia, è nel volumetto di F. COLACITO, *Vita romana*, racconti e ricordi (Roma, Verdesi, 1885): nel quale le novelle non han valore, ma i ricordi aggiunti sulla battaglia di Mentana, su Garibaldi e coloro che lo circondavano e lo tenevano in sequestro, e su quel che accadde al Karr, che procurò invano di avvicinarlo, e altre simili cose, sono da tenere presenti.

(2) *Spartaco*, romanzo storico del settimo secolo dell'era romana (Milano, Carrara, 1878); l'autore scrisse molti altri romanzi di argomento romano.

(3) Op. cit., II, 429.

Nei modi dell'arte lo *Spartaco* non differisce sostanzialmente dall'altro, e perciò non è il caso d'indugiarsi; come non m'indugero sui molti romanzi storici, anch'essi d'ispirazione anticlericale (*Fra Paolo Sarpi, Donna Olimpia Panfili, Papa Sisto*, ecc.) di Luigi Capranica, che aveva partecipato alla difesa di Roma nel 1849 ed esule era stato esortato dal D'Azeglio a scrivere libri di quel genere, « affinché le donne imparassero la storia italiana ».

VII.

« LA MORTE CIVILE ».

Chi ne avesse il tempo e la voglia potrebbe, col passare in rapida rassegna le centinaia e centinaia di opere teatrali di quel periodo, che riempiono le *Gallerie* e i *Florilegi drammatici* (roba quasi tutta estranea all'arte e alla poesia) venire rilevando le questioni che allora prendevano gli animi, e i sentimenti e i pensieri che dominavano, e quelli di essi che erano al tramonto e quelli, invece, che allora ascendevano all'orizzonte o raggiavano in pieno fulgore.

Così si potrebbe ritrovare il motivo della cortigiana di alto sentire che aspira alla redenzione nell'amore, il motivo della *Signora delle camelie*, perfino nei drammi di argomento greco di Riccardo Castelvechio, *Esopo* e *Frine* (1), o in quello di argomento palestinese di Pietro Calvi: *Maria di Magdala* (2), che i teatri immeritamente applaudirono.

Parimente sarebbe curioso osservare i primi accenni al problema del lavoro e del capitale, sul quale argomento fu assai lodata come rispondente all'« ufficio civile del teatro », una commedia di Valentino Carrera (3). Vi si metteva in scena un industriale idealista (era stato già ufficiale e s'era battuto a Custoza), e le stoltezze e le cattiverie altrui che gli davano travaglio e lo portavano presso alla rovina, dalla quale era salvato per un risveglio di generosità negli operai e negli altri che gli stavano attorno. Implicita esorta-

(1) *Esopo*, commedia (Milano, libreria editrice, 1877); *Frine*, commedia in un prologo e quattro atti (1878: Milano, Treves, 1891).

(2) Roma, Perino, 1882.

(3) *Capitale e mano d'opera*, commedia in quattro atti (Milano, 1876: rappresentata la prima volta nel 1871).

zione agli industriali di compiere il loro dovere, e agli operai di compiere il loro, perchè si trattava (così era detto nel dramma), non solo del bene e del progresso della ricchezza, ma di giovare alla patria e di fare onore all'Italia. Santa semplicità! Anche Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullé), del quale erano piaciute (sempre come opere di teatro) alcune comméiole da salotto, spronava al lavoro la nobiltà oziosa, raffigurando in *Impara l'arte* (1) un nobile rimasto senza un soldo che, mentre medita di ammazzarsi, vede aprirglisi, per la parola di un uomo incontrato a caso, la prospettiva del lavoro; ma, poichè non vi è preparato, nonostante tutti gli sforzi, commette negligenze, sbagli, spropositi l'uno sull'altro, finchè, batti e batti, finisce con l'imparare, e da ozioso marchese si converte in operoso industriale. Vi si celebrano il cuore, la lealtà, la dirittura, la magnanimità degli uomini dell'industria. Segno dei nuovi tempi.

Era anche il tempo dei drammi detti « a tesi », molto screditati dopo di allora, e dello scredito ci si rende ragione quando si considera che la « tesi », cioè (secondo i casi) l'asserzione di una particolare verità psicologica e morale, o la proposta di una riforma nel costume e nella legislazione, può ben darsi un proprio corpo in opere gnomiche o satiriche, graziose, argute, garbate, e anche elevate, ma diventa insopportabile quando si sforza di gonfiarsi a dramma umano e poetico, e con la dialettica dei concetti vuol tenere il luogo della viva rappresentazione, che è opera solo del sentimento e della fantasia. Il meglio che possa accadere, in questi sforzi, è che la tesi se ne rimanga da parte e il dramma proceda per suo conto fuori di essa e di là da essa.

È difficile immaginare maggiore evidenza di tesi di quella che rifugge nella *Morte civile* di Paolo Giacometti (2), dramma che insigni attori si sono compiaciuti nel recitare e che il pubblico ha sempre ascoltato con commozione. La tesi che, quando intervenga per delitto commesso una condanna al carcere perpetuo, alla « morte civile » di uno dei coniugi, debba per ciò stesso considerarsi risolvibile il vincolo matrimoniale a domanda dell'altro coniuge, sta sulle labbra dei varii personaggi e risuona nella chiusa, dove, mentre moglie e figlia piangono sul corpo del forzato suicida, il dottore

(1) Commedia in tre atti (Milano, Sanvito, 1872).

(2) Credo che fosse recitata la prima volta nel 1864: molte edizioni. Del Giacometti fu assai lodato un *Sofocle* (1866), ed ebbero grande fortuna sui teatri gli altri suoi drammi storici: *Torquato Tasso*, *Elisabetta d'Inghilterra* e *Maria Antonietta*.

Palmieri, « rimasto in piedi ed allargando le braccia, coll'accento doloroso e solenne dell'uomo che ama l'umanità », si rivolge alla platea, esclamando: « Legislatori, guardate! ».

Eppure, quando questo dramma fu recitato a Parigi, lo Zola ammirò e, in un articolo del *Voltaire*, lo disse stupendo, semplice nella condotta, nell'intento, nella forma, senza colpi di scena, procedente tranquillamente fino alla fine, quando il sipario cade sopra una conversazione di famiglia. Elogi certamente esagerati e stravaganti; ma è anche vero che la *Morte civile* non consiste nella tesi esposta di sopra ed è un dramma: il dramma personale di Corrado, di un uomo passionale e impetuoso, che si spinge fino a un delitto di sangue, ma che è capace di affetti profondi e tenaci, capace d'intendere quel che è nobile e degno, e perciò di sacrificarsi al bene degli altri, alla giustizia delle cose che richiede il suo sacrificio. Aveva sposato una giovinetta contro la volontà della madre di lei, che temeva del suo carattere violento; aveva ucciso in un moto d'ira il fratello della sposa; era stato condannato all'ergastolo, e la moglie e la bambina sarebbero morte se non le avesse protette un onest'uomo, che aveva provato pietà della loro sventura, e aveva stimato e rispettato la giovine donna. Ora, dopo lunghi anni, egli fugge dall'ergastolo, e si ripresenta alla moglie, alla quale ha sempre tenuto rivolto il pensiero, e chiede di vedere sua figlia. Ma la forza dell'accaduto lo esclude dalla società, dalla famiglia, dalla vita. Invano cerca di richiamare a sé la donna amata, che si tiene sciolta, perchè egli stesso, con gli atti che ha compiuti, ha fatto rinunzia alla loro unione.

— Io ho rinunciato? io? — le dice concitatamente. — Ma perchè dunque ho potuto strascinare per tredici anni la mia pesante catena? perchè curvai anima e dorso sotto orribili pesi, senza cadere affranto come il giumento? Perchè non agonizzai sotto il bastone? Chi mi ha tenuto in vita se non la speranza di riposare ancora una volta nel mio letto nuziale? di riveder mia figlia? — E perchè, colla morte sul capo, tra vepri e burroni, trafelato, ansante, ho camminato fin qui, reggendomi sugli stinchi logorati dai ceppi e lacerandomi i piedi? Dove ero diretto se non alla casa in cui avevo lasciato mia moglie? Chi son venuto a cercare, se non Rosalia, il mio primo amore, la sola donna che amai con entusiasmo, che ho posseduta per sì poco tempo? Ah! sì, Rosalia, per dirle: — Guarda quello che ho patito, e perdonami quello che ho fatto; — per istrascinarmi fino alle tue ginocchia, e tu, generosa, rialzami, prendi il tuo fardello e vieni con me!

E le dice anche:

— Rosalia, il cuore è il più giusto e il più pietoso dei codici; leggivi dentro, e vi troverai scritto che la più sublime delle mogli fu quella di Caino, perchè osò baciare la fronte fulminata da Dio. Ma se ti spaventano i giudizi od i pregiudizi del mondo, noi possiamo ingannare il mondo, giacchè lo vuole. Ricusi di portare il mio nome? Non lo porterai, io lo cangerò. Andremo a nasconderci in luoghi vergini e lontani... dove vorrai.

E quando infine è costretto a riconoscere e a dire a sè stesso che quel che chiede è impossibile, che la moglie e la figlia non possono più appartenergli; quando pensa che la moglie, che ha tanto sofferto per lui, ha diritto alla pace, che l'uomo che ha salvato sua moglie e sua figlia ha acquistato diritti superiori ai suoi, che quegli esseri umani meritano un premio ed è lui che deve darglielo, quando si rende conto di tutto questo, si toglie di mezzo da sè, trangucciando un veleno.

Quest'arte è ingenua e ingenuamente teatrale. Nei suoi ultimi istanti, travagliato dal veleno, Corrado quasi delirando, invoca la figlia che non lo conosce, che porta ora un altro nome, che al vederlo lo aveva schivato tremando. E la moglie, che gli sta d'accanto, chiama allora la fanciulla e le dice mostrandole quel moribondo:

Egli ha creduto che tu fossi sua figlia... Ah, se lo credesse anche adesso!... Accostati a lui, chiamalo padre perchè muoia in pace!

La fanciulla ubbidisce, gli pone le mani sulla fronte, e lo chiama a quel modo:

Padre, padre mio! guarda la tua Ada!

Ma Corrado torna in sè:

— Ada? (*si alza e là stringe convulsivamente fra le braccia; ma, guardando Rosalia e Palmieri, torna in sè e dice*) No, no, Emma!... (*Fa cenno a Palmieri di accostarsi, e così pure a Rosalia, pone fra loro Emma, e dopo di averli strettamente aggruppati, stende le mani sui loro capi, poi cade e spira.* — *Rosalia ed Emma mandano un grido di dolore e si curvano sul corpo di Corrado.*)

È una scena da teatro popolare, ma appassionatamente sentita, a segno che neppure questa mimica simbolica che la corona, ha potere di far ridere o sorridere chi ha seguito l'azione ed è entrato nello spirito dell'opera.

Grande fortuna per più anni sui teatri, ma meno duratura di quella della *Morte civile*, ebbe un altro dramma, scritto quasi con-

temporaneamente: *La statua di carne* di Tebaldo Ciconi (1862): cioè di un innamorato che, mortagli la donna che amava, prende con sè una non pudica ballerina che le somiglia e la sta ad ammirare due ore al giorno: senonchè la ballerina s'innamora sul serio del maniaco, e, rifiutata, ricorre al partito della « Signora delle camellie », di darsi senz'amore in braccio ad altri; e allora il maniaco si batte per lei e la fa sua: dove non manca neppure un intermezzo mistico-ascetico di un frate Anselmo, antipapale e curiosamente religioso, che assai edifica e compunge la ballerina innamorata. Era un pasticcio che le platee molto gustavano; ma nel quale mancava quel sentimento pietoso che animava il dramma del Giacometti.

VIII.

« IL CAPORALE DI SETTIMANA ».

Poichè si sono ricordati due drammi che allora tennero con fortuna le scene, è il caso di ricordare anche una commedia che fu assai applaudita, e della quale qualche motto resta ancor oggi nella comune conversazione: *Il caporale di settimana*. Ne fu autore il veneto Paolo Fambri, ingegnere, per alcuni anni ufficiale dell'esercito, deputato, giornalista, pubblicista, specialista di questioni militari, e come tale di molta autorità nelle commissioni parlamentari, specialista di questioni cavalleresche, e autore, tra l'altro, di un volume di *Novelle cavalleresche*⁽¹⁾, nonchè di un dramma su *Pietro Aretino* e di altri drammi e commedie, di racconti e di saggi letterari, che non sono cose molto felici. *Il caporale di settimana*⁽²⁾ fu composto nel 1866, prima della guerra, e quando si aspettava la ripresa della guerra che conducesse a Venezia e a Roma, e si guardava con geloso affetto l'esercito piemontese, ampliatosi a esercito italiano. Venezia e Roma, in quel dramma, si avvertono presenti, sebbene in lontananza, nello sfondo: Venezia, nelle parole dei genitori del volontario veneto che è nell'esercito italiano, i quali sono venuti a rivedere il figlio, e lo informano della vita che si fa colà:

(1) Torino, 1888.

(2) *Il caporale di settimana*, con un articolo di A. Brofferio, tolto dalla *Nuova Antologia* di Firenze (Milano, Sanvito, 1867).

Se le vedessi, che fior di ragazze, la Nene soprattutto, e neppure sprovviste, se vogliamo. Ma che? Neanche un cane le guarda. Chi ha da pensare ad ammogliarsi? Poi mancano le occasioni fin di vedersi, perchè a Venezia non teatri, non balli, non conversazioni, nè grandi nè piccole; poi non guadagni nè d'arti nè di commercio.

GIOVANNI: A tanto squallore siamo giunti?

FELICITA: Tu ci manchi da tre anni, e non puoi fartene mica un'idea: ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie, e miserie sopra miserie. Le botteghe di Merceria o sono fallite o provviste soltanto di roba rimasta invenduta degli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gas, e il giorno stanno sulla porta a conversare assai poco allegramente fra loro... Sabato, all'arsenale, hanno messo fuori altri duecento operai... Si è proprio come gli Ebrei che aspettavano la manna dal cielo; si spera, si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera...

E Roma — la Roma papalina — s'impersona nell'agente seduttore dei soldati coi suoi perfidi discorsi e con le offerte per indurli a disertare. — Ma la questione, che è nel fondo della commedia, è quella, allora attuale, dell'esercito regolare e dei volontari, sulla quale il Fambri stesso doveva poi pubblicare un grosso volume⁽¹⁾, che contribuì validamente a por termine alla troppa fiducia nei volontari, la cui magnifica fioritura con Garibaldi era stata presto seguita da sfioritura, cioè dalla caduta delle illusioni. La sua commedia mette in azione, sotto il nome di Capitan Terremoto, uno spiccato rappresentante dei vecchi *troupiers* piemontesi; e intorno a lui un tenente che è sempre afflitto dall'insufficienza dello stipendio e dai debiti, un caporale di settimana, proveniente dai volontari, un soldato mormoratore e un caporal tamburo, e la cantiniera e la casermiera; insomma, i vari elementi di una compagnia nella quotidiana consuetudine del quartiere. Dalla bocca del capitan Terremoto escono le sentenze memorabili: « Nel militare, il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto »; e al tenente, che dice di aver scoperto non so che: « Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente! Quel che c'è, c'era e ci sarà »; e a un caporale, che approva un suo detto: « Dell'approvazione degli inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre ». La sua concezione del merito militare, da misurare con l'unico criterio del « servizio », prorompe con veemenza nell'interrogatorio che rivolge al volontario:

(1) *Questioni di guerra e finanza: volontari e regolari* (Firenze, Le Monnier, 1870).

TERREMOTO: Da quanto tempo servite?

GIOVANNI: Da sette mesi, signor capitano... Però ho fatto la campagna di Lombardia coi cacciatori delle Alpi.

TERREMOTO: Cotesto vostro *però* è senza dubbio lodevole, ma non altrettanto militare. Nella vostra testa, che cosa significa esso? Niente altro se non che questo: signor capitano, io ho del coraggio. Lo so, e non me ne importa niente! anzi vi biasimo di averlo notato, perchè è un modo borghese di giudicare e di discorrere, questo vostro, affatto borghese. Io onoro e amo i borghesi, ma delle loro idee in caserma non ne voglio. Spero bene che fra qualche mese, se resterete nella mia compagnia, sarà un'altra cosa. Nell'esercito voi sentirete benissimo dire, per esempio: quello è un bravo sottufficiale, quello è un distinto tenente, ovvero un famoso capitano. Ma cosa significa ciò? Significa che conoscono il mestiere, che lo esercitano con attività e intelligenza, che comandano perfettamente la loro rispettiva squadra, plotone o compagnia; non punto che siano coraggiosi. Non se ne parla neanche di cotesto, si sottintende. Del coraggio, caro mio, ne ho io, ne avete voi, ne ha quel soldato che spazza il cortile, ne ha tutto il mondo... Ah, se non fosse che pel coraggio, noi si sarebbe non solo padroni in casa nostra, ma un bel poco pure nell'altrui... Gli elogi sono dunque esclusivamente per il merito speciale nel mestiere e nella disciplina; nel servizio, il soldato giudica il soldato dal punto di vista della capacità: il cuore sotto la mammella sinistra si sa che lo hanno tutti, e che, per conseguenza, ce l'avete anche voi. Ma, a cognizioni, come si sta, giovinotto? Li conoscete a menadito gli uffici e i doveri del caporale di settimana?

Non si trattava già, come talora si fraintese, di una satira del militare di caserma, perchè, se mai, il Fambri parteggiava proprio per i regolari contro i volontari, nè al suo capitano Terremoto egli fa dire cose che siano stravaganti o assurde. Anche la massima del superiore che ha sempre ragione, e specialmente quando ha torto, è saggiamente temperata dall'aggiunta: « ma è una massima però, di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre, il superiore mai ». Il pregio della briosa commediola del Fambri sta appunto nella neutralità che serba, portando innanzi allo spettatore formazioni mentali diverse, di diverse esperienze e abiti di vita, e lasciando che si urtino tra loro e si rimettano in armonia come possono. C'è il riso in quelle scene, ma c'è anche la coscienza della logica speciale, ossia della necessità della condizione e professione che ritraggono.

Ho dato notizia della commedia del Fambri, perchè ha un tale carattere. Quanto alle opere di altri autori teatrali di quel tempo, come Leopoldo Marengo, di cui furono applauditi *Il falconiere di Pietro Ardena* e *la Celeste*, o il Carrera con la sua

Quaterna di Nanni (contro il gioco del lotto), o il Bettoli, o il Muratori, o il Costetti e altrettali, si vorrà scusarmi se non mi estendo a discorrerne, e consentire che io lasci ad altri la fatica di cercare se contengano qualche parte pregevole o qualche documento significante. Confesso che, avendo intrapreso la lettura di quei drammi e commedie, mi sono lasciato cadere, stanco, al primo tratto della via; e poi ho preferito di tornarmene indietro.

IX.

ANTONIO GHISLANZONI.

Ancora di Antonio Ghislanzoni (1), — che fu scrittore di romanzi e novelle, di satire e di epigrammi, di libri « umoristici », come si diceva, ossia bizzarri, editore di giornalotti di simile qualità, librettista teatrale e autore di una quarantina di libretti (tra i quali quello dell'*Aida* verdiana), attore e cantante esso stesso per alcuni anni, — si ristampa il romanzo, scritto prima del 1860: *Gli artisti da teatro* (2). Non bisogna, leggendo questo titolo, pensare a un libro che arieggi il *Viaje entretenido* del Rojas, o il *Roman comique* dello Scarron, o il primo *Wilhelm Meister*, o magari il *Capitaine Fracasse* del Gautier. È un racconto *ad deterrendum*, che mette in risalto le traversie, le miserie, le turpitudini della vita teatrale. « Sospinto da inqualificabile capriccio a tentare nei miei giovani anni la fortuna delle scene e troppo presto disingannato dei miei sogni di gloria e felicità, prima di abbandonare una professione che mi fu ingrata, ho creduto mio debito di riprodurre in un romanzo tutte le impressioni da me raccolte e pubblicarle ad ammaestramento d'altrui ». La rappresentazione della vita teatrale si lega a una storia passionale e amorosa che, con la sua convenzionale falsità, gitta una luce falsa sulla rappresentazione stessa, che pure toglie la sua materia dalla realtà. Senza soffermarsi sulle autobiografie degli artisti teatrali di allora, come quelle di Adelaide Ristori e di Ernesto Rossi, e sulla bella biografia di Gustavo Modena, attore e patriota, scritta dall'attore e poi storico Luigi Bonazzi (3), dirò qui che un

(1) N. a Lecco nel 1824, m. nel 1893.

(2) Ne ho dinanzi la ristampa di Milano, Treves, 1921.

(3) A. RISTORI, *Ricordi e studi artistici* (Torino 1887); E. ROSSI, *Quarant'anni di vita artistica* (Firenze, 1887); L. BONAZZI, *Gustavo Modena e l'arte sua* (Perugia, 1865).

altro autore di opere teatrali, Giuseppe Costetti, uno di quelli che si lodarono di non aver mai « perso di vista gl'intendimenti morali ed educativi del moderno scrittore civile », compose le *Confessioni di un autore drammatico* e i *Bozzetti di teatro* (1). In questi venne delineando le figure del « capocomico », della « prima attrice », della « seconda donna », del « padre e tiranno », della « madre nobile e caratterista », del « brillante », della « servetta », del « direttore di scena », del « suggeritore », del « padrone del teatro », del « critico », dell'« amico dei comici », dei « filodrammatici » e simili, e raccontò molti aneddoti; ma con tono affatto diverso dall'*indignatio* del Ghislanzoni: chè anzi, pur nelle sue celie e arguzie e nei suoi sforzi di descrittore realistico, si sente la soggezione dell'autore da teatro verso gli attori e gl'impresarii, dai quali dipende e dei quali vuol essere riguardoso e non perdere le grazie. Del resto, il mondo dei comici, così vario di luci e di colori sulla scena, è assai monotono nel retroscena: simbolo, quasi, della grande scena della storia, dietro la quale c'è la povera umanità di ogni giorno.

Il Ghislanzoni fu anche molto letto per i suoi *Racconti* (2), sempre così detti umoristici, molti dei quali altresì di argomento teatrale; ed è da ricordare come cosa curiosa un suo libro: *Abrakadabra*, « storia dell'avvenire » (3), che non so se fosse notato da alcuno quando apparve, ma certo ora è affatto dimenticato. Qui egli sale a filosofo della storia, che critica le diverse illusioni dei democratici, dei liberali e dei cattolici, ai quali fa dire le loro ragioni in sostegno dell'ideale che ciascuno di essi crede salutare e definitivo, e poi a tutti obietta:

Perchè si dice « progresso »? « ... Moto » è la parola. Se l'umanità progredisse nel meglio, quanto sarebbero da compiangere i nostri antenati che vissero seimila anni prima di noi! Pure anch'essi lavoravano per la medesima illusione, si affannavano in questo moto d'idee e di tentativi, che non dà requie allo spirito umano. — Seimila anni di corsa; e dove siamo arrivati?... Al punto di partenza. Valeva la pena di mettersi in cammino?...

(1) *Bozzetti di teatro* (Bologna, Zanichelli, 1878); *Confessioni di un autore drammatico*, con pref. di G. Carducci (ivi, 1883); *Il teatro italiano nel 1800*, indagini e ricordi (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901).

(2) Milano, Sonzogno, s. a., nel 1884.

(3) Prima ed. completa, Milano, Brigola, s. a., nel 1884: un'ed. parziale ne era stata fatta vent'anni innanzi, Milano, 1865.

Eppure tutti i giorni si parte e si corre... Non vi è dunque una mèta?... Il farmacista, nel limite delle sue idee politiche, vi dirà che la sua mèta è la repubblica universale. Il sindaco non vuole andare così lontano — egli si arresterebbe all'unificazione completa dell'Italia, con un voto di simpatia per le nazionalità oppresse. Tutto ciò può avverarsi. Ma quando il sindaco e il farmacista saranno arrivati?... Da capo, signori! L'umanità non può arrestarsi. — Bisogna riprendere la corsa, lasciarsi rimorchiare... o farsi stritolare, che è peggio!

Non che egli non iscorga il significato sublime di questo moto, che non è corsa ad un segno terminale, ma è pure la vita dell'universo, alla quale tutto, e anche le illusioni umane, apportano il loro tributo.

Se l'umanità potesse raggiungere il meglio a cui tende, allora la sua esistenza diverrebbe un assurdo, il moto cesserebbe, e il mondo intero sarebbe disorganizzato.

Il *vos non vobis* è la legge di tutti gli elementi mondiali. — Forse che il sole percorre ogni anno il suo giro indeclinabile a beneficio della propria individualità? Il moto è una legge di sacrificio per gli uni come per gli altri pianeti, parimenti subordinati a reciproci rapporti, all'inevitabile dipendenza. Tutto per il *cosmo*, nulla per noi: ecco la legge di tutte le intelligenze organizzate che si agitano nel creato.

E l'atomo vanitoso, che si classifica ragionevole, presumerebbe emanciparsi dalla legge universale! Non deridiamo, non insultiamo! Questa pretesa dell'istinto umano costituisce appunto il motore della sua efficienza. Illuso, inconsapevole, l'uomo segue il suo corso di rotazione. Cercando il meglio nell'esclusivo interesse della propria individualità, il suo moto, la sua azione diviene, come quella delle altre intelligenze mondiali, un perpetuo sacrificio al fine dell'universo.

Misterioso, imponente, pieno di sublime poesia è questo sacrificio di tutti per il tutto.

Ma non mantiene poi la sua logica quando, dopo avere inteso e detto che gli ideali o le illusioni umane sono pure forze efficienti di quella vita universale, e perciò di non volerli irridere, si lascia andare a irriderli quasi cose superflue:

Una volta riconosciuta questa legge, una volta stabilita questa fede, che risulta lucidissima ai sensi, tanto che la mente più pregiudicata non potrebbe rinnegarla, è egli più possibile di prender sul serio queste miserabili questioni di parole e di formole le quali non sono che il risultato di un errore vanitoso per cui l'uomo vorrebbe disconoscere, adempiendola, la propria missione?

Movendo da siffatta sua concezione, non nega già che un moto storico si prepari e giungerà ad attuarsi: quello della completa unificazione d'Europa (l'Inghilterra, che le parrebbe di ostacolo, non farà ostacolo, perchè, nella visione sua della prossima futura Europa, egli vede quella prepotente isola togliergli l'incomodo della sua presenza, ingoiata dal mare!); ma, descrivendo la nuova civiltà, che sarà per formarsi sulla terra, e le nuove lotte e il nuovo spargimento di sangue che ne seguiranno, vede, anche in visione, che, nel pieno di quella lotta, il pianeta Osiride, precipitandosi sulla terra, la farà sparire nelle acque. E poi? La sua storia apocalittica continua a ricordare e a narrare i « giorni ancor non nati »:

Il sedicesimo giorno il pianeta Osiride ricominciò il suo moto ascendente, e le piogge cessarono, uno splendido sole sfolgorò sulla muta solidità.

E in appresso spuntarono dalle acque le file dei nuovi monti, e due esseri umani, forniti di ali, uscendo dall'ultimo batello di scampo... drizzarono il volo ad uno scoglio...

E in seguito Rondine e Lucranino ebbero altri figliuoli di ambi i sessi, i quali crebbero e si moltiplicarono sulla faccia della terra per rinnovare le stravaganze e le follie delle generazioni ignorate, che li avevano preceduti.

Cose ingegnose si traggono dagli altri suoi volumi, chi si metta a frugarli (1); e, se i *Racconti politici* (2), che si aggirano intorno alle guerre del risorgimento e ai volontari, hanno mediocre interesse, c'è in quel volume una ventina di pagine col titolo *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, che meritano di essere lette perchè se ne ricava, a mio avviso, un ammonimento storiografico. Il bizzarro autore fa una vera e propria evocazione di quegli anni, accumulando gli uni sugli altri i fatti più varii, grossi e piccini, come appunto si presentano insieme e si susseguono, e riesce a dare l'impressione affollata, contrastante, turbinosa di quella vita, simile in ciò a ogni altra vita. Su questo andare:

Fra le monete d'oro figuravano ancora le pezzette, gli zecchini, le colombie, le sovrane, le papaline, le messicane, le genove, i luigi, le parme. — Il duca Litta, recandosi a Lainate con legno da posta, a ciascun postiglione gettava per mancia un marengo. — I ballerini ed i mimi, note-

(1) Otto volumetti di *Capricci letterari* diè fuori a Caprino Bergamasco, 1886 e seguenti.

(2) Milano, Sonzogno, 1876.

voli per la loro chioma raffaellesca, stazionavano sulla porta del caffè della Cecchina, detto dei *virtuosi*. Effigie Catte faceva colazione nella retrobottega del salsamentario Morandi; Gumirato, un tenore in perpetua disponibilità, pranzava tutti i giorni dell'anno col caffettiere del teatro Re, pagandolo di facezie e di epigrammi. — Non esistevano giornali umoristici; il *Cosmorama Pittorico*, istituito dallo Zani, contava settemila abbonati. — In Piazza Castello si giocava al pallone. In una bottega sulla Corsia del Duomo si offerse per circa sei mesi uno spettacolo di quelli pulci ammaestrate, le quali eseguivano diversi esercizi ginnastici; tutta Milano corse ad ammirarle. — Il Meneghino Moncalvo, recitando alla Stadera o alla Commenda, si faceva imprigionare regolarmente due volte alla settimana per l'arditezza delle sue allusioni antiaustriache. Il teatro Santa Radegonda, a cui si ascendeva per una scala di legno, era più angusto, più sudicio e più tetro che non sia al presente. — Merelli, impresario del teatro alla Scala, possedeva una superba villa a Lentate, e dava commissioni ai più celebri pittori e scultori. — Rovagna, vestiarista degli imperiali regi teatri, sfoggiava sul Corso un magnifico equipaggio. — L'agente Burcardi veniva giustamente considerato il più magro cittadino di Milano. L'abate Gianni, un colossale gigante, regalava pubblicamente due schiaffi al figlio di Radetzky che lo aveva insultato e n'aveva dal generale felicitazioni ed encomii. — Di duello non si udiva parlare; le quistioni più complicate si scioglievano col metodo temporaneo dei pugni e delle reciproche bastonature...

O ancora:

L'autore di questo frammento storico, partito da Codogno, dopo una rappresentazione dell'*Attila*, con indosso l'armatura e la maglia di Ezio romano, in tale abbigliamento scendeva all'albergo dell'Ancora, e quivi prendeva alloggio. — Un giovine scapato e di mano pronta applicava due schiaffi sonori alla moglie d'un celebre impresario nell'atrio del più vasto teatro. Un tale avvenimento fece parlare il mondo milanese per dieci anni di seguito. — Per quanto mi dolga recar sfregio alla tanto vantata moralità di quei tempi, non debbo tacere di una festa da ballo privata, ove convennero in buon numero persone di ambi i sessi, abbigliate nel semplicissimo costume di Eva e di Adamo. La polizia austriaca non si commosse dello scandalo, quei danzatori così succinti nelle vesti, non erano persone da cospirare contro la sicurezza dello Stato. Un *Congresso di scienziati* chiamò gran folla a Milano nel 1846. Il popolo profitto dell'occasione per testimoniare il suo rispetto alla scienza. Nelle trattorie si gridava al cameriere: *un piatto di scienziati!*, e quegli a recar tosto un piatto di zucche o di patate. Anche i somarelli vennero in quell'epoca salutati col medesimo titolo. Nobile istinto delle masse! — Uomini che pensassero all'Italia, che fremessero del servaggio straniero, che davvero abbracciassero l'Austria, erano in numero assai scarso. I più ignoravano che un'Italia

esistesse. Eppure, qualcheduno agiva in secreto, qualcheduno scriveva, qualcheduno si assumeva l'incarico pericoloso di propagare i fogli di Mazzini. Allora c'erano rischi tremendi a parlare di politica, foss'anche col più intimo degli amici. Taluni che troppo osavano cadevano in sospetto di spie. Le *Prigioni* di Silvio Pellico erano tenute un libro ultrarivoluzionario. Qualcheduno, tremando, osava declamare le liriche concitate del Berchet, in circolo ristretto di conoscenti. Tali ardimenti cominciavano verso l'anno 1842.

È — non c'è che dire — un'« evocazione »; e coloro che vogliono che la storia debba essere nient'altro che un'evocazione della vita, ossia rituffarsi nelle caotiche impressioni della vita, dovrebbero soddisfarsi di questo stile e imitarlo, fare gravemente quel che il Ghislanzoni faceva per ischerzo. Senonchè la storia non è evocazione, ma rappresentazione, e rappresentazione rischiarata da un concetto, cioè pensiero.

Il Ghislanzoni aggiungeva, del resto, alla sua « evocazione » alcune osservazioni, confrontando quel passato col presente; e anche queste osservazioni meritano di essere lette:

In letteratura emergevano delle individualità più distinte, ma la massa del popolo era quattro volte più idiota. C'erano persone serie, che si occupavano di seri studi, che pubblicavano seriissimi lavori, ma le crasse maggioranze nè pensavano, nè studiavano, nè leggevano. La musica era in fiore, ma assai meno compresa che oggigiorno: si applaudivano con fanatismo degli insigni capolavori, ma altresì venivano festeggiati degli aborti oggidì intollerabili. Il ceto lavoratore spendeva meno per vivere, ma era meno retribuito. Notevolissima, in ogni modo, esemplarissima e degna della massima ammirazione, era a quei tempi la rassegnazione a pagare il testatico, a sopportare i balzelli, a subire i prestiti forzosi, ad accettare le leggi quali si fossero, a sopportare i rabuffi e le frustate degli imperiali regi commissari di polizia, ed anche la bastonatura dei sergenti croati. In ciò, confessiamolo a grande vergogna nostra, i nostri predecessori furono sublimi di longanimità e di tolleranza. Gente di buona fede, che odiava la discussione e la polemica irritante. Uomini di sano criterio. uomini positivi e logici in sommo grado, i quali dovevano riconoscere e confessare a sè medesimi che l'Austria era moderatissima, dacchè, potendo, quando buono le paresse, spogliarli di tutto, si teneva paga di prendersi la metà soltanto del loro avere. Come i popoli appariscono ragionevoli o, diremo anche, felici, quando agli occhi della loro intelligenza insiste, lontana o vicina, la prospettiva della forza!

continua.

BENEDETTO CROCE.